

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

Dare credito alle donne

Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna

a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti



atti di convegno 16

Atti di convegno, 6

Comitato scientifico

Gian Giacomo Fissore

Jean-Louis Gaulin

Maria Giuseppina Muzzarelli

Luciano Palermo

Giovanna Petti Balbi

Giuseppe Sergi

Giacomo Todeschini

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

Dare credito alle donne.
Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna

Convegno internazionale di studi
Asti, 8-9 ottobre 2010

a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti

Asti 2012

Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna
a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti
Asti, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, 2012, pp. 267
(Atti di convegno, 6)

ISBN 978-88-89287-10-1



Volume pubblicato con il contributo della “Fondazione Cassa di Risparmio di Asti”

Il volume è stato realizzato da Astigrafica s.n.c.

Progetto grafico e impaginazione
Astigrafica - Asti

In copertina:
particolare da una miniatura del secolo XV riprodotta in S. Comte, *La vie en France au Moyen Âge*,
Genève 1982, p. 31.

© 2012 Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca

INDICE

GIOVANNA PETTI BALBI <i>Forme di credito femminile: osservazioni introduttive</i>	9
TIZIANA LAZZARI <i>Patrimoni femminili, monasteri e chiese: una proposta (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)</i>	25
PAOLA GUGLIELMOTTI <i>Patrimoni femminili, monasteri e chiese: esempi per una casistica (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)</i>	37
LAURA BERTONI <i>Investire per la famiglia, investire per sé. La partecipazione delle donne ai circuiti creditizi a Pavia nella seconda metà del XIII secolo</i>	51
PATRIZIA MAINONI <i>A proposito di fiducia: mogli, tutrici ed "epitropisse" nei testamenti pugliesi (secoli XIII-XIV)</i>	75
ROSSELLA RINALDI <i>Figure femminili nel sistema produttivo bolognese (secoli XIII-XIV)</i>	101
GABRIELLA PICCINNI <i>Conti correnti di donne presso l'ospedale senese di Santa Maria della Scala. Interessi, patti, movimenti di denaro (1347-1377)</i>	121
ANGELA ORLANDI <i>Le merciaie di Palma. Il commercio dei veli nella Maiorca di fine Trecento</i>	149
VIVIANA MULÈ <i>Note sulla presenza femminile nel mercato del credito in Sicilia nel XV secolo</i>	167
TERESA VINYOLES VIDAL e CARME MUNTANER I ALSINA <i>Affari di donne a Barcellona nel basso medioevo</i>	179
MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI <i>Le donne e i Monti di Pietà: storia di una relazione nel lungo periodo</i>	195
PIETRO DELCORNO <i>Dare credito alle donne nelle Sacre rappresentazioni fiorentine. Tre esempi di azione e persuasione</i>	211
ANNA ESPOSITO <i>Perle e coralli: credito e investimenti delle donne a Roma (XV-inizio XVI secolo)</i>	247
ANNA BELLAVITIS <i>Dare credito, fiducia e responsabilità alle donne (Venezia, secolo XVI)</i>	259

Il volume è dedicato a Renato Bordone prematuramente scomparso il 2 gennaio 2011.

Non è questa la sede per celebrare un uomo ben conosciuto, non solo nel mondo accademico, per la profonda cultura, la feconda progettualità, l'onestà intellettuale, la serenità di giudizio, la signorilità dei modi. Voglio solo ricordare il collega, il compagno di un lungo percorso accademico e di vita, iniziato dagli anni ottanta del secolo precedente nella comune frequentazione del Gruppo interuniversitario per lo studio dell'Europa mediterranea e continuato fino ad ora nel Centro studi sui lombardi, sul credito e sulla banca, di cui sono stata – per sua scelta – membro fondatore nel 1996. Anche senza esternare comuni esperienze, che risultano oggi dolorosi sentimenti personali, mi limito a sottolineare il costante e convinto impegno profuso da Renato per questo Centro che, sostenuto dalle autorità locali, avrebbe dovuto dare un giusto riconoscimento anche nella storiografia alla città di Asti e che, come lui auspicava, è diventato un preciso punto di riferimento per la serietà con cui è gestito, i convegni, i seminari, l'apertura ai giovani (sostenuti da borse di studio).

Il volume raccoglie le relazioni presentate al convegno Dare credito alle donne: presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna, tenutosi ad Asti nei giorni 8 e 9 ottobre 2010. Manca però la conclusione, il bilancio che Renato Bordone aveva sviluppato a braccio dopo aver ascoltato le relazioni e partecipato agli animati dibattiti, benché inizialmente non avesse condiviso la scelta del tema. Purtroppo non è stato possibile proporlo, perché non era stata prevista la registrazione. Sono state inseriti anche i contributi di tre tra i borsisti, Laura Bertoni, Pietro Delcorno e Viviana Mulè, che hanno seguito i lavori del convegno, traendone ulteriori stimoli per le loro ricerche già indirizzate verso queste tematiche. Penso che anche Renato avrebbe condiviso questa scelta che testimonia e in un certo senso premia l'impegno del Centro in favore di giovani studiosi.

Giovanna Petti Balbi
(coordinatore del Comitato scientifico)

*Investire per la famiglia, investire per sé.
La partecipazione delle donne ai circuiti creditizi
a Pavia nella seconda metà del XIII secolo*

LAURA BERTONI

1. *L'incerta visibilità della donna nelle fonti e nella storiografia*

L'attenzione dedicata dagli storici alla partecipazione femminile nell'economia medievale ha risentito sia di una lunga sottovalutazione del ruolo della donna come soggetto dotato di una propria specifica sfera d'azione sia della scarsità di fonti che potessero far riferimento a un coinvolgimento finanziario, lavorativo o gestionale che andasse al di là del passivo conferimento dei propri beni dotali nel patrimonio familiare o del ruolo di lavoratrice subalterna e occasionale all'interno della bottega artigiana¹. La nascita e la successiva diffusione di una linea di ricerca intesa a restituire una maggiore visibilità alla donna come attrice all'interno dei processi storici, dapprima in ambito anglosassone e francese, poi anche nel nostro paese, ha potuto far emergere una serie di questioni che hanno stimolato il dibattito e ampliato l'ambito di azione dello storico. In campo economico, in particolare, è stato possibile affrontare una discussione circa le pratiche femminili attuate rispetto alla titolarità, alla gestione e alla trasmissione delle «ricchezze delle donne».

La storiografia "di genere" ha saputo suscitare nuovi interrogativi e sottoporre a una lettura più critica anche le fonti di carattere «tradizionale», ricavandone un sorprendente potenziale informativo, come nel caso dei testamenti, delle scritture di carattere giudiziario e fiscale, degli atti notarili. Anche in ambito italiano la recente produzione inerente alla «storia delle donne» ha inteso colmare lo scarto registrato con la più risalente ricerca estera e presentare alcuni quesiti legati alla presenza e alla posizione ricoperta dalle donne all'interno della società², anche se molte delle possibili ricerche attendono ancora di essere avviate³.

¹ O. REDON, *Aspects économique de la discrimination et de la «marginalisation» des femmes XIII^e-XVIII^e siècles*, in *La donna nell'economia. Sec. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1990, (Atti delle «Settimane di Studi» e altri Convegni, XXI), pp. 441-460. Si veda inoltre: *Né Eva né Maria. Condizione femminile e immagine della donna nel Medioevo*, a cura di M. PEREIRA, Bologna 1981, (Lecture Storiche, XX).

² Si vedano i recenti volumi: *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI e S. PEYRONEL, Roma 2008 e «*Con animo virile*». *Donne e potere nel Mezzogiorno medievale. Secoli XI-XV*, a cura di P. MAINONI, Roma 2010.

³ In Italia le ricerche dedicate alle donne per l'età medievale si sono moltiplicate negli ultimi anni, acuendo l'interesse per aspetti sino a oggi poco considerati. Per una panoramica storiografica: D.O. HUGHES, *Invisible Madonnas? The Italian Historiographical Tradition and the Women of Medieval Italy*, in *Women in medieval history and historiography*, a cura di S.M. STUARD, Philadelphia 1987; A. CILENTO, *Medioevo delle donne. Le conquiste della storiografia femminista*, in «Quaderni medievali», XLV (1998), pp. 130-144; D. CORSI, *Un itinerario negli studi di storia medievale*, in *A che punto è la storia delle donne in Italia*, a cura di A. ROSSI-DORIA, Roma 2003, pp. 17-41; R. SARTI, *Oltre il gender? Un percorso tra recenti studi di storia economico-sociale*, *ibid.*, pp. 93-144; G. CALVI, *Chiavi di lettura*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. CALVI, Roma 2004, pp. VII-XXXI; P. SKINNER, *Le donne nell'Italia medievale*, Roma 2005; E. GUERRA, *Donne medievali. Un percorso storico e metodologico*, Ferrara 2006.

In particolare, sensibili margini di indagine permangono proprio in merito alla capacità femminile di attivare feconde reti interpersonali di scambio, di concedere credito o di accedervi, non solo per il soddisfacimento di bisogni primari, ma anche esprimendo scelte coscienti e ben determinate nella gestione dei propri patrimoni, così come di farsi carico dell'amministrazione della famiglia e degli affari del marito in sua assenza. Le ricerche in tal senso sono stimulate da sondaggi compiuti all'interno di un patrimonio documentario eterogeneo e complesso da analizzare, spesso di difficile reperimento; è auspicabile che il moltiplicarsi di sforzi di approfondimento su singole realtà possa condurre alla formulazione di un quadro più completo e con meno chiaroscuri sulla posizione della donna nel medioevo, con una maggiore attenzione alle varianti locali che una lettura eccessivamente generalizzante rischia di appiattare.

Una recente panoramica relativa alla funzione economica della dote ha sollecitato in particolare il reinserimento degli studi su questo tema e sulla famiglia, sino ad oggi di taglio squisitamente giuridico, in una prospettiva più propriamente storico-economica⁴. La disponibilità di capitali, ovvero la scarsità dei mezzi propri, faceva sì che le donne si trovasse a contatto con il mondo del credito e con le sue pratiche, ma proprio il ricorso a questo mercato, come prestatrici o beneficiarie, è difficile da cogliere e quantificare per lo storico, laddove non si possano reperire fonti adeguate, come i protocolli notarili che, per la loro natura, erano atti a raccogliere una vasta gamma di tipologie contrattuali, anche quelle aventi un'efficacia temporale limitata e che raramente venivano conservati negli archivi⁵. Lo spoglio di alcuni cartolari redatti nella seconda metà del Duecento a Pavia, permette di poter accedere a dati altrimenti difficilmente indagabili per una città di primo piano dell'Italia padana⁶. Il gruppo di *quaterni* appartenuti a due notai cittadini – Ardito Vacca e Giacomo Cicognola – riportano infatti, per alcuni anni, l'attività giornaliera dei due professionisti⁷: circa il 40% delle registrazioni contenute era originata da un rapporto di tipo creditizio. La ricchezza informativa di questa fonte è particolarmente

⁴ P. LANARO, G.M. VARANINI, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)*, in *La famiglia nell'economia europea secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2009 (Atti delle «Settimane di Studi» e altri Convegni, XL), pp. 81-102.

⁵ M. BERENGO, *Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*. Atti del congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973), Roma 1976, pp. 149-172; *Gli atti privati nel tardo Medioevo. Fonti per la storia sociale*, a cura di P. BREZZI e E. LEE, Atti del convegno promosso dall'Istituto di Studi Romani, dall'Università di Calgary e dal Centro Accademico Canadese in Italia (Roma 16-18 giugno 1980), Roma 1984.

⁶ Si tratta di un *corpus* di protocolli notarili attualmente conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, Fondo di Religione. Scarsamente utilizzati in precedenza, essi sono stati tra le fonti impiegate in occasione della tesi dottorale: L. BERTONI, *In artibus cunctis industres. Congiuntura economica e dinamiche sociali a Pavia nella seconda metà del XIII secolo*, Tesi di dottorato in Storia Medioevale - Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2005-2008, coordinatore E. Occhipinti, tutor P. Mainoni.

⁷ In particolare per il notaio Ardito Vacca sono conservati i protocolli relativi agli anni 1250, 1251, 1260, 1261, 1268, 1269 e 1273 (quest'ultimo contenente atti rogati in qualità di *notarius communis*); per Giacomo Cicognola quelli relativi agli anni 1274, 1275, 1279, 1282.

evidente proprio per questo tipo di atti, la cui limitata efficacia temporale faceva sì che fossero destinati a rimanere nella forma di imbreviatura⁸, esaurendo il proprio interesse con la soluzione del debito, senza l'estrazione del corrispettivo *mundum*, richiesto solo in caso di contestazione davanti all'autorità giudiziaria.

2. Il credito dotale e l'amministrazione del patrimonio familiare

La disponibilità finanziaria e patrimoniale delle donne dipendeva essenzialmente dalla dote, ossia dalla quantità di denaro e di beni mobili e immobili che la famiglia costituiva al momento delle nozze delle figlie. Il tema dell'affermazione di questo sistema tra il XII e il XIII secolo è stato oggetto di riflessione soprattutto da parte degli storici del diritto⁹ e ad oggi si lamenta la mancanza di studi sui presupposti che favorirono la diffusione di questo istituto e sugli effetti che ebbe sulla società e sull'economia, con riguardo alle diverse realtà presenti nell'Italia medievale¹⁰.

Ciononostante appare chiaro che il sempre più ampio ricorso a questo sistema, oltre a spostare l'onere economico del matrimonio sulla famiglia della sposa, ebbe come contropartita una serie di ricadute sulla situazione patrimoniale della donna. Si registrò infatti una diminuzione e una trasformazione progressiva dei doni corrisposti dal marito: la donna sposata non diveniva più titolare di diritti di possesso su una quota dei beni maritali, ma detentrica di un semplice credito su di una frazione del patrimonio che il coniuge avrebbe lasciato al momento della sua scomparsa. Inoltre, l'intero ammontare dei beni della dote, il cui scopo era quello di sostenere le spese del nuovo *ménage*, non veniva lasciato nella disponibilità della donna, ma era affidato al marito, il quale aveva il compito di gestirlo, destinandone i frutti alle spese della famiglia e dando agli eredi il compito di restituire l'equivalente valore alla vedova. Le motivazioni di questa trasformazione sono state ricercate dagli storici in un

⁸ Nel corso della seconda metà del XII secolo i notai iniziarono a vergare su apposito *quaternus* o *breviarium* gli elementi essenziali dei negozi giuridici di cui erano stati chiamati a dare testimonianza scritta. Sull'evoluzione documentaria si rimanda a G. COSTAMAGNA, *La triplice redazione dell'instrumentum genovese, con Appendice di documenti*, Genova 1961; A. PRATESI, *Appunti per una storia dell'evoluzione del notariato, in Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici e della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma, Roma 1983 (Pubblicazioni degli archivi di Stato. Saggi, I), pp. 759-772; G. COSTAMAGNA, *Il notariato nell'Italia settentrionale durante i secoli XII e XIII, in Notariato pubblico y documento privado: de los origenes al siglo XV. Actas del VII Congreso Internacional de Diplomática, Valencia 1986 (Papers i documents, VII)*, pp. 991-1008.

⁹ M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961 (*Ius nostrum*, VII); C. STORTI STORCHI, *La tradizione longobarda nel diritto bergamasco: i rapporti patrimoniali tra i coniugi (secoli XII-XIV)*, in *Diritto comune e diritti locali nella storia dell'Europa*, Atti del convegno (Varenna, 12 - 15 giugno 1979), Milano 1980, pp. 481-553; A. BARTOLI LANGELI, *Après la «morgengabe». Donation nuptiales et culture juridique dans l'Italie communale*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. BOUGARD, L. FELLER e R. LE JAN, Rome 2002 (Collection de l'École française de Rome, CCXCV), pp. 124-130.

¹⁰ Sul tema si veda la sintesi di D.O. HUGHES, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. DE GIORGIO e CH. KLAPISCH-ZUBER, Roma-Bari 1996, pp. 5-61 e LANARO, VARANINI, *Funzioni economiche della dote cit.*, pp. 81-102.

complesso di fattori, il cui l'effetto fu quello di estromettere dal punto di vista giuridico la donna dalla gestione dei propri beni e di renderla una creditrice privilegiata del marito.

A Pavia si registra, a differenza di altre città dell'area padana, una lunga sopravvivenza del diritto longobardo¹¹, richiamato nelle professioni di legge che venivano inserite in taluni atti giuridici ancora nel XIII secolo¹²; la consuetudine locale non faceva più riferimento all'esistenza del *mundio* sulla donna o alla presenza di *mundualdi*¹³, ma all'atto della stipula del contratto matrimoniale, dopo aver accettato la dote, il marito conferiva alla sposa la terza o la quarta parte dei beni che avrebbe posseduto al momento del decesso e un ulteriore donativo, detto *sponsalicium*, quantificato in moneta, da rivendicare anch'esso sui beni futuri dell'uomo, dando luogo a una commistione tra principi romanistici e reminiscenze di antichi istituti longobardi dei quali era ormai scomparso il termine.

In pratica, a fronte di un conferimento di beni da parte della famiglia d'origine, di cui la donna sarebbe potuta entrare in pieno possesso solo durante lo stato di vedovanza, il marito concedeva alla sposa un credito esigibile solo *post-mortem*, differenza sostanziale rispetto agli antichi doni maritali. Secondo Pietro Vaccari, proprio a parziale compensazione della riduzione degli assegni coniugali, a Pavia venne introdotto l'uso del cosiddetto *tercio pluris*, ossia dell'incremento di un terzo del valore della dote da restituire alla sposa in caso di scioglimento del matrimonio, successivamente fissato a un massimo di 100 lire, segno della rapida ascesa dell'importo della dote. Si tratta di una pratica introdotta a Pavia con un decreto *super dotibus* e in vigore già nel 1250 tanto da esser richiamato in diversi contratti dotali tra le clausole «salvo iure decreti facti per communem Papie super dotibus quod loquitur de tercio pluris»¹⁴. Questo aumento dotale andava

¹¹ Sulla tradizione giuridica pavese si vedano: E. BARBIERI, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze 1990 (Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Pavia, LVIII) e G.P. MASSETTO, *La cultura giuridica civilista*, in *Storia di Pavia*, 5 voll., Pavia 1992, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente (1024-1535)*, t. 2, *La battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525 nella storia, nella letteratura e nell'arte: università e cultura*, pp. 475-531. Analoga situazione, con una lunga persistenza del diritto longobardo, è stata osservata anche per Bergamo: STORTI STORCHI, *La tradizione longobarda cit.*

¹² In particolare in quelli relativi alla costituzione di dote, al trasferimento di beni fondiari femminili e nei testamenti.

¹³ Pur in presenza di una dichiarazione di vivere secondo il diritto longobardo, in tutti gli atti esaminati e relativi sia alla costituzione di doti, sia ad ogni altro aspetto che riguardasse la posizione della donna e la sua capacità patrimoniale, non veniva mai fatta menzione di *mundualdi* o di figure che detenessero in maniera esplicita il *mundio* sulla donna. Unico elemento che sembra rimandare alle antiche disposizioni di Liutprando è la menzione del consenso richiesto talvolta ad alcuni parenti o ad alcuni vicini (*propinqui*) in luogo di quelli. Si veda: *Liutprandi leges*, in F. ВЛУНМЕ, *Edictus ceteraeque Langobardorum leges cum constitutionibus et pactis principum beneventanorum. ex maiore editione Monumentis Germaniae inserta*, in MGH, *Fontes iuris Germanici antiquae*, Hannover 1869, c. 22, p. 95.

¹⁴ Le considerazioni espresse in merito da Vaccari, che datava la probabile introduzione di questo istituto sulla base di un atto del 1314, e dal Fagnani, che ne aveva ipotizzato l'adozione attorno al 1258, sono pertanto da anticipare. Cfr. P. VACCARI, *Un contratto pavese di matrimonio del secolo XIV*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XLV (1945), pp. 23-31 e F. FAGNANI, *Gli statuti medioevali di Pavia*, in «Archivio Storico Lombardo», XCI-XCII (1964-65), pp. 90-130, p. 100.

dunque a sommarsi alla terza o alla quarta parte di beni che il marito prometteva di conferire alla sposa.

Il regime che si configurava era dunque svantaggioso per la donna che, con il matrimonio, otteneva semplicemente un credito, anche se di importo teoricamente elevato grazie alla parte di beni rivendicabili sul patrimonio maritale, mentre lo sposo acquistava il *dominium* sull'insieme dei beni apportati con la dote, dei quali avrebbe dovuto utilizzare i frutti per sostenere gli *oneri* della convivenza. A tutela della posizione della sposa, veniva richiamata la *lex Julia de sponsalitiis* che aveva sancito l'inalienabilità dei beni dotali, ma, di fatto, tale prescrizione poteva essere agevolmente aggirata con il consenso esplicito della moglie che, negli atti di vendita, veniva invitata a rinunciare all'applicazione di questi istituti, ossia di ogni garanzia del rispetto del credito dotale vantato¹⁵. In assenza di esplicita rinuncia la donna che ne avesse le possibilità poteva adire alle vie legali per ottenere la soddisfazione dei suoi diritti: nel 1279 Giacomo Medici, procuratore di Otta moglie di Pagano *de Valide*, presentò un libello contro Giovanni Canevanova, a sua volta procuratore del fratello Bergondio. Mediante questo atto formale, Otta chiedeva la restituzione di una abitazione, ora posseduta da Bergondio, ma che il marito aveva posto a garanzia del suo credito dotale, pari all'importo originario della dote, 80 lire, aumentato del *tercio pluris*¹⁶.

3. *Assumere debiti con il coniuge*

L'esistenza dell'ipoteca della moglie su una parte del patrimonio coniugale faceva sì che la donna venisse molto spesso chiamata, oltre che a formulare una rinuncia esplicita ai propri diritti, anche ad assumere impegni finanziari insieme al marito, divenendo co-obbligata nei confronti dei creditori. La pratica risulta essere notevolmente diffusa a tutti i livelli della società poiché, in questo modo, il creditore tutelava la propria posizione evitando che parte del patrimonio potesse essere sottratta a un eventuale pignoramento in caso di insolvenza. In ambito mercantile accadeva infatti che le mogli assumessero dei debiti in solido con il marito: Gualtiero *de Mandria*¹⁷, un facoltoso mercante, acquistava cotone per approvvigionare la produzione di fustagno; nei rapporti con i mercanti locali, per modeste forniture di materiale, egli siglava contratti in prima persona, ponendo a garanzia del credito l'insieme dei suoi beni comprendenti anche un discreto patrimonio fondiario. Tuttavia, quando la trattativa era condotta con mercati stranieri e concerneva grossi quantitativi, allora anche la moglie Contessa partecipava alla compravendita e assumeva, in solido con il marito, le obbligazioni derivanti dal contratto, come accadde il 1 dicembre 1251, quando rilevarono da un gruppo di mercanti bergamaschi una fornitura di cotone im-

¹⁵ BARTOLI LANGELI, *Après la «morgengabe»* cit. Il formulario notarile impiegato in queste transazioni chiarisce che la donna rifiuta «universo iuri ypothecarum quod ipsa habet» sul bene o i beni in oggetto o impegnati come garanzia «nomine dotis suis vel terciis, seu quartii, vel sponsalicii, vel quolibet aliquo alio modo».

¹⁶ Atto del 4 maggio 1279, Archivio di Stato di Milano [d'ora in poi: ASMi], Pergamene per fondi, cart. 656.

¹⁷ Sulla figura di questo mercante e sull'approvvigionamento cotoniero la produzione di fustagni pavesi, si veda: L. BERTONI, *In artibus cunctis industres cit.*, in particolare il cap. III, 5.

pegnandosi a versare il prezzo di 10 lire entro 8 giorni¹⁸. In maniera analoga anche Enrico *de Payrola* coinvolse la moglie Oristella e il figlio Giovannino in un acquisto di cotone per complessive 10 lire dal mercante Facio Bovatario¹⁹.

La medesima necessità si presentava in numerose circostanze, sia nel caso di obbligazioni per cifre ingenti, che per impegni più modesti: Oberto *de Bermede* della parrocchia di S. Vito si presentò dal notaio insieme a Fandula, sua moglie, per poter acquistare un carro e una coppia di buoi da Gregorio e Girardo Falindarni, promettendo di versare 24 lire entro due mesi²⁰. Al fine di dotare la fucina di mantici, incudine e martelli, il fabbro Giovanni *de Cixato* e la moglie Carassia, insieme al figlio della coppia Guglielmo e alla moglie di lui, Adorna, si rivolsero a Palmerono Sisti promettendogli la restituzione di 6 lire entro la metà dell'anno successivo²¹; in questo caso venne mobilitato l'intero gruppo parentale, all'interno del quale la moglie e la giovane nuora concorsero entrambe a sostenere l'impegno economico. In altre circostanze il debito comune poteva essere originato dal bisogno di assicurarsi credito al consumo: Giacomo Malzitto e la sposa Benvenuta ebbero la necessità di ottenere un prestito per provvedere al proprio vitto²², Vercellino Merenda e Otta, così come Zanebello *de Dono* e Ventura chiesero del denaro impegnandosi a restituire una determinata quantità di segale e frumento²³.

Esempi di tal genere si potrebbero moltiplicare anche per gli anni successivi: mediamente circa un terzo dei contratti di credito rogati dal notaio Ardito Vacca vedeva la coppia coniugale assumere solidalmente l'impegno alla restituzione, aprendo in tal modo la possibilità al creditore di rifarsi sull'intero patrimonio in caso di insolvenza. La piena collaborazione tra coniugi nella gestione corrente²⁴ e la possibilità per le donne di ricevere le formali promesse dei creditori appare anche nella vicenda di Riccadonna, moglie del notaio Giustamonte di S. Agata, la quale concesse in prestito l'armatura del marito, temporaneamente assente o impedito, a Pietro Cavalieri, un fornaio che gestiva il forno di porta San Vito il quale, dovendo partecipare all'esercito comunale, si trovava sprovvisto del necessario equipaggiamento²⁵.

Vista sotto questo aspetto, la pratica dimostra come la disponibilità economica e finan-

¹⁸ Atto del 1 dicembre 1251, ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1251, c. 28r.

¹⁹ Atto del 10 marzo 1251, *ibid.*, c. 7r.

²⁰ Atto del 10 marzo 1251, *ibid.*, c. 17v.

²¹ Atto del 22 novembre 1275, in ASMi, Fondo di Religione, cart. 6112, *Breviarium Iacomi de Cigugno-la*, a. 1275, c. 81v.

²² Atto del 2 febbraio 1250, ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1250, c. 5r.

²³ Atti rispettivamente del 29 maggio e 5 giugno 1250, *ibid.*, c. 1250, c. 17r.

²⁴ Da uno studio condotto sulla realtà degli artigiani nel Vercellese è emersa l'importanza dell'apporto dotale all'interno della coppia, dove risultava fondamentale per la costituzione della base economica del nuovo nucleo e della sua attività: A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa 1996 (Piccola biblioteca GISEM, XI), pp. 107-111. Analoghe considerazioni sono state espresse in relazione alle scelte testamentarie di artigiani genovesi, le quali riflettevano spesso la complementarità della coppia: D.O. HUGHES, *Urban growth and family structure in medieval Genoa*, in «Past and Present», LXVI (1975), pp. 3-28.

²⁵ Atto del 16 settembre 1250, ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1250, c. 23r.

ziaria delle donne, derivata in massima parte dai crediti di cui esse erano titolari, ma non amministratrici, oltre a eventuali beni parafernali, fosse indispensabile al marito per poter ottenere accesso al credito, sia commerciale sia al consumo, e costituisse una irrinunciabile garanzia agli occhi dei creditori, i quali volevano evitare che i beni dotali fossero di fatto esclusi da quelli posti a garanzia. Di riflesso ciò sottolinea, se mai ce ne fosse bisogno, l'importanza cruciale che assumeva l'apporto femminile all'atto del matrimonio che, di fatto, supportava la gran parte delle necessità di spesa della nuova famiglia. Le garanzie a tutela della moglie potevano, d'altro canto, costituire un ostacolo al pieno sviluppo di una economia commerciale, limitando la propensione degli operatori ad accordare fiducia, poiché crediti e anticipazioni venivano concesse solo in presenza di garanzie reali libere da oneri e ipoteche di ogni genere. La stessa normativa mercantile, raccolta per Pavia a fine Duecento nel *Breve della Mercanzia*, escludeva la possibilità alle donne di avanzare rivendicazioni su beni posti come pegno di crediti commerciali²⁶, nel tentativo di evitare che l'esistenza di questi diritti inibisse lo sviluppo di attività imprenditoriali. Anteporre l'esigibilità delle obbligazioni sorte attraverso un contratto al credito dotale, solitamente sempre privilegiato, costituisce un indicatore significativo in questo ambito e segnala una presa di posizione ben precisa che venne adottata a Pavia a favore del settore legato agli scambi con la volontà di sostenerlo.

L'esistenza di questo vincolo sul patrimonio poteva essere tuttavia utilizzato anche a vantaggio della coppia: casi studiati hanno dimostrato come il credito dotale potesse venir consapevolmente utilizzato dai coniugi in una strategia di resistenza a fronte di un diffuso e massiccio ricorso all'indebitamento. La qualità della moglie come creditrice privilegiata del marito permetteva di porre al riparo una parte della sostanza dall'azione dei creditori riuscendo così a salvaguardarla e a trasmetterla eventualmente ai figli²⁷. La storiografia, soprattutto per l'età moderna, ha evidenziato proprio la capacità delle donne di sfruttare la loro situazione di «minorità» o «debolezza» giuridica a proprio vantaggio, sia nei confronti dei creditori, sia per aggirare talune restrizioni corporative²⁸. Questo era facilitato da una situazione di imperfetta sovrapposizione di differenti sistemi normativi che creava uno spazio interstiziale di manovra in cui i diversi attori sociali potevano avere libertà e capacità di azione, utilizzandoli a seconda delle convenienze e fornendo alle donne e alle famiglie più di una possibilità di contrattazione all'interno di un quadro che presentava aspetti di flessibilità²⁹.

²⁶ «Quod aliqua mulier non possit defendere bona viri sui contra aliquem mercatorem Papie pro dote sua»: *Breve Mercantie Mercatorum Papie. La più antica legislazione mercantile pavese. 1295*, a cura di R. CROTTI PASI e C.M. CANTÙ, Pavia 1995, cap. 222, pp. 320-321.

²⁷ D.L. SMAIL, *Démanteler le patrimoine. Les femmes et le biens dans la Marseille médiévale*, in «Annales HSS», II (1997), pp. 343-368.

²⁸ T. KUEHN, *Figlie, madri, mogli e vedove. Donne come persone giuridiche*, in *Tempi e spazi di vita femminile nella prima età moderna*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, A. JACOBSON SCHUTTE e T. KUEHN, Bologna 1999 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, LI), pp. 431-460.

²⁹ *The value of the norm. Legal disputes and the definition of rights*, a cura di R. AGO, Roma 2002. Sulla possibilità di sfruttare a proprio vantaggio la molteplicità dei diritti vigenti attraverso gli spazi di contrattazione aperti dalle ambiguità e dalle lacune dei sistemi normativi, si veda D. LOMBARDI, *Famiglie di antico regime*, in *Innesti cit.*, pp. 199-221.

4. Il coinvolgimento femminile nell'amministrazione del patrimonio familiare

Si percepisce dunque, per la metà del XIII secolo, una situazione che presenta alcuni spazi di apertura al coinvolgimento femminile nella gestione del patrimonio familiare e permette di stemperare, per questo periodo, l'impressione della una rigida esclusione delle donne dalle scelte e dalle operazioni economiche che un'analisi esclusivamente basata sulle fonti normative ha, per lungo tempo, proposto. Invitate a partecipare ai negozi del marito, anche solo per la ratifica o per la fornitura di garanzie, le donne potevano seguire ed essere informate sull'andamento degli affari e sulla situazione del patrimonio coniugale e, di conseguenza, avevano la possibilità di operare un controllo sulla gestione del loro creditore e di subentrare al marito in caso di assenza, temporanea o definitiva, di questi.

Proprio la natura fiduciaria del conferimento dotale esigeva da parte femminile la vigilanza affinché il credito non venisse vanificato da una cattiva gestione dei beni affidati allo sposo a detrimento del loro valore o della loro redditività, circostanza che avrebbe avuto sostanziali ripercussioni sul tenore di vita e sul benessere della donna sia durante la vita coniugale sia, soprattutto, durante la vedovanza. La consapevolezza che di ciò avevano le donne appare evidente nelle cause intentate contro il «malo regimine» del marito: Fiordirosa, *uxor* di Pietro Marelli e figlia di Alberto di S. Tecla, attraverso un procuratore, intentò una causa nei confronti del coniuge che si era rivelato «disipator, devastator et disbrigator bonorum suorum», tanto da ridurla in povertà («inopia») e da costringerla a pretendere l'immediata liquidazione dei beni dotali per un ammontare di 80 lire in moneta di Pavia, cifra stabilita al momento delle nozze³⁰. In altri casi la denuncia della donna poteva colpire il marito che non ottemperava ai suoi doveri di mantenimento, come il caso di Mucia, moglie di Roglerio *de Clarençonis*, che accusò il marito in quanto «ipse non vult ipsam vestire nec pascere nec calciare» e l'aveva abbandonata portandosi via quanto la donna aveva conferito con la dote («recessit ab ea cum omnibus illis denariis et robba quos et quam ei dedit in dote»)³¹.

La fiducia che le donne riuscivano a conquistarsi in ambito domestico appare evidente nel momento in cui la moglie subentrava al marito nella conduzione degli affari, dopo il suo decesso o nel caso di una sua prolungata lontananza per ragioni di mercatura o di guerra³².

³⁰ La denuncia venne quindi inserita nel *liber libellorum iustitie Papie* alla presenza del console di giustizia. Atto del 2 aprile 1269, ASMi, Pergamene per fondi, cart. 655. L'esistenza di tale disposizione derivava dall'applicazione dello *ius commune*: cfr. KUEHN, *Figlie, madri, mogli e vedove* cit., p. 445.

³¹ T. PERANI, *Giustizia e società nella Pavia comunale. I «libri condemnationum» del 1264 e del 1266*, tesi di laurea in Storia, Università degli Studi di Milano, relatore prof. P. Mainoni, a.a. 2003-2004, p. 101.

³² La possibilità per le donne di acquisire una certa libertà decisionale si manifestava soprattutto in occasione dell'assenza del marito, quando alla moglie era di fatto affidata l'amministrazione delle questioni familiari: GUERRA, *Donne medievali* cit.; P.R. BAERNSTEIN, «*Sponsa, figlia, sorella e vecchia madre*». *Invecchiare donna in età moderna, tra demografia e cultura*, in «Storia delle donne», II (2006), pp. 213-230; KUEHN, *Figlie, madri, mogli e vedove* cit., pp. 449-457. Per un discorso sull'età moderna: G. CALVI, *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Bari 1994.

Con la vedovanza, alla madre erano solitamente affidati i figli minori³³ e, con essi, il patrimonio familiare da gestire; ritenuta un soggetto pienamente legittimato ad agire, ella subentrava naturalmente ai contratti stipulati dal coniuge, anche quelli di natura fiduciaria, e, non di rado, provvedeva a saldare vecchi debiti o a accendere nuovi mutui per le esigenze del *ménage* quotidiano. Margarita, vedova di Guglielmo *de Lomello*, in qualità di creditrice («*creditrix bonorum et rerum dicti Guillelmi occasione dotis sue*») e di amministratrice dei beni dei figli a lei affidati («*legitima administratrix*») stimò necessario procedere alla vendita di una abitazione, dotata di corte, cantina e solaio, a Tomasia badessa del monastero di S. Maria Teodote per un importo di 38 lire³⁴.

Un esempio, straordinario perché ben documentato, è offerto da una *domina* pavese di grande intraprendenza. Millevalli, rimasta vedova di Petruccio Capitani, assunse l'amministrazione della casa, a nome suo e del figlio Bergondio, occupandosi sia dell'ordinaria gestione, sia di quella straordinaria. Ella provvide a saldare pendenze relative ad operazioni di cambio («*ex mercato denariorum grossorum*») e a versare la pensione dovuta («*ab integram solutionem de pensione*») per alloggi tenuti in affitto³⁵; al contempo attese anche all'incremento del patrimonio acquistando immobili, ossia una porzione di abitazione valutata 20 lire pavesi³⁷. La disponibilità finanziaria le permetteva di concedere prestiti in denaro, come nel caso del mercante Filippo Pannello, il quale promise di restituire 55 soldi entro un mese³⁸. Attenta nel rivendicare tutti i diritti vantati dal coniuge, Millevalli in più occasioni ricorse al notaio per stendere accordi sul pagamento dei riscatti chiesti per la liberazione di alcuni prigionieri di guerra, catturati dal defunto marito³⁹, per accettare le fideiussioni prestate da alcuni garanti⁴⁰ e per richiamare al rispetto accordi presi con i carcerieri ai quali erano stati affidati in custodia⁴¹. Di fronte al notaio la donna, che professava di vivere secondo la legge romana, si recava sola, qualche volta accompagnata dal figlio minorenni, ma in nessun caso da parenti che ne ratificassero l'operato, né con la presenza del console di giustizia quale garante⁴². Le atte-

³³ In casi in cui sono citati figli minori, questi risultavano frequentemente affidati alla madre che ricopriva il ruolo di *tutrix et administratrix* del beni; il compito poteva essere altresì assegnato a zii paterni o altri parenti che compaiono negli atti soprattutto quando era necessario difendere i diritti dei minori per via giudiziaria.

³⁴ Atto del 28 gennaio 1295, ASMi, Pergamene per fondi, cart. 675.

³⁵ Atto del 7 agosto 1250, ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1250, c. 21v.

³⁶ Atto del 23 ottobre 1250, *ibid.*, c. 27r.

³⁷ L'importo corrispondente venne versato parte in contanti e parte con una dilazione di pagamento di 3 mesi. Atti del 23 settembre 1250, *ibid.*, cc. 23v e 24r.

³⁸ Atto del 16 marzo 1250, *ibid.*, c. 8r.

³⁹ Atto del 10 gennaio 1250, *ibid.*, c. 2r. Si rimanda inoltre a L. BERTONI, *Il prezzo della libertà. La gestione dei prigionieri di guerra a Pavia. Anni 1250-51*, in «Società e Storia», CXIII (2006), pp. 443-468.

⁴⁰ Atto del 31 gennaio 1250, ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1250, c. 5r.

⁴¹ Atti del 30 dicembre 1249 e del 31 gennaio 1250, *ibid.*, cc. 1r e 5r.

⁴² Nella maggior parte degli atti la donna, che professava di seguire la legge romana, agì sola; solo due negozi giuridici videro anche la presenza del figlio accanto alla madre: «*domina Mylevalis uxor codam Petrucii Capitanei et Bergondius eius filius*».

stazioni relative a Millevalli si limitano al solo anno 1250, probabilmente perché successivamente decise di rivolgersi ad un altro professionista della scrittura, dato che la stessa donna risultava ancora in vita nel 1275, quando venne ricordata nel testamento del figlio Bergondio⁴³. Tuttavia, grazie al discreto nucleo di atti che la riguardano, si percepisce la possibilità per le mogli, soprattutto quelle dotate di maggiore intraprendenza e cultura, di riscuotere la piena fiducia dei loro interlocutori e di ritagliarsi «spazi d'azione» apparentemente non concessi dalla normativa.

L'esempio proposto è solo uno dei meglio documentati tra quelli che si possono incontrare all'interno del quaderno del notaio che, per sua natura, è più aderente alla realtà e rimanda a un quadro maggiormente ricco di chiaroscuri rispetto all'immagine che deriva dalla lettura dei testi statutari e dalle altre disposizioni cittadine⁴⁴. Altro caso degno di attenzione è quello di Contessa, moglie di Ambrogio *de Macia*, la quale, a proprio nome e a quello del marito («nomine ipsius viri sui»), acquistò da Allegra, vedova di Morando *de Maiolica*, un'abitazione. Per questa compravendita ella impegnò denaro proprio, ricevuto grazie all'eredità avuta dal padre Stefano e dalla madre Bellaprile⁴⁵.

Apportatrici di ricchezze grazie alla dote e ai beni ricevuti in eredità, creditrici privilegiate del marito, attive collaboratrici nella gestione ordinaria della famiglia e, all'occorrenza, degli affari del marito, le donne sposate e le vedove avevano una frequentazione quasi quotidiana con il mondo del credito e con le sue pratiche. L'accensione di mutui, la loro restituzione e il successivo reimpiego delle somme ricavate facevano parte appieno delle loro strategie economiche. Ad esempio, Imolda, *uxor condam* di Oglerio Barbieri, aveva deciso di risposarsi con Pagano Barbieri *de Broylo*, forse un parente del defunto marito. Durante il periodo di vedovanza la donna aveva fatto fronte agli oneri del *ménage* e al sostentamento del proprio figlio Oglerio, ricorrendo ad alcuni prestiti per i quali aveva impegnato come garanzia una casa d'abitazione, probabilmente parte dell'originario conferimento dotale, cedendola ad un altro membro della medesima famiglia, Alberto Barbieri *de Broylo*. Costui, il 16 maggio 1250, dichiarò, di fronte a Pagano e a Imolda *eius uxor*, estinto il debito e si impegnò a restituire entro otto giorni la casa che aveva occupato in virtù dell'ipoteca⁴⁶. Rientrata in possesso del bene la donna, insieme al nuovo marito, si recò dal mercante Martino de Agnella per ottenere, sempre con la medesima garanzia, un nuovo prestito di denaro, indispensabile per ripianare vecchi debiti contratti⁴⁷. Passato un anno e mezzo

⁴³ Nel 1275 Bergondio decise di stendere il proprio testamento, nominando suo erede universale il figlio Rolandino, dichiarando la moglie Fina «domina et ministra» di tutti i suoi beni e dando disposizioni relative ad una serie di piccoli legati, la maggior parte *pro anima*, tra i quali un lascito alla madre *Millevalis* di s. 40 oltre al diritto di risiedere nella loro abitazione sita in porta Palazzo, nella parrocchia di S. Andrea. Cfr. Atto del 9 gennaio 1275, ASMi, Fondo di Religione, cart. 6112, *Breviarium Iacomi de Cignola*, a. 1275, c. 3r.

⁴⁴ Sul rapporto tra produzione notarile e registrazione di atti relativi al credito si veda il volume: *Notaires et crédit dans l'Occident méditerranéen médiéval*, e cura di F. MENANT e O. REDON, Rome 2004, (Collection de l'école française de Rome, CCCXLIII).

⁴⁵ Atto del 24 agosto 1274, in ASMi, Pergamene per fondi, cart. 569.

⁴⁶ Atto del 22 maggio 1250, ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1250, c. 14v.

⁴⁷ *Ibid.*, c. 15r.

la stessa donna, in accordo con il marito Pagano e con il consenso di Resonato Gricia suo parente e di due vicini, procedette alla vendita della casa «murata, tuvadata, cum curte» e più volte utilizzata come garanzia reale, al medesimo Martino, il quale sborsò una cifra di 16 lire e 5 soldi⁴⁸. Una parte di questa cifra – 14 lire – venne immediatamente versata al marito da parte di Imolda «sponsa sua» a titolo di conferimento dotale⁴⁹.

Lo sviluppo di piccoli circuiti creditizi a valere su beni di proprietà femminile si rivelava dunque indispensabile per le esigenze della vita quotidiana e soprattutto durante lo stato vedovile. Per le donne appartenenti a un livello sociale elevato, la dote e gli eventuali beni parafernali costituivano spesso una base sufficiente per continuare un'agiata esistenza e, anzi, non di rado rappresentavano un'attrazione per nuovi pretendenti e per le loro famiglie. Per le donne di condizione medio-bassa, invece, la situazione era ben diversa: esse si trovavano molto spesso nella necessità di ricorrere al mercato del credito per far fronte alle esigenze della vita⁵⁰.

5. Riottenere il proprio: l'estinzione del credito dotale

La natura creditizia, tanto del conferimento dotale, quanto dei doni maritali richiamati in precedenza, ne imponeva la restituzione alla donna al momento della scomparsa del marito, sulla base del patrimonio che questi lasciava agli eredi. Il principio è ricordato, nei primi anni del Trecento, anche dal pavese Opicino *de Canistris* nella sua descrizione della città: «De coniugibus, premoriente viro, dos et donatio cedit uxori et facit inde quod vult, set premoriente uxore omnia cedunt viro»⁵¹. Il momento della liquidazione di quanto spettava alla vedova causava non di rado liti e tensioni con gli eredi, in maniera particolare con i figli per i quali, l'esborso materiale della somma dovuta rappresentava un onere pesante e rischiava di minare la stabilità economica del gruppo familiare. Christiane Klapisch-Zuber ha notato come il sentire comune tacciasse di «crudeltà» la madre che avesse preteso il pagamento della dote e depauperato in questa maniera il patrimonio dei figli⁵². Non era dunque infrequente che la restituzione della dote potesse avere un epilogo anche giudiziale. A tutela dei diritti femminili, dagli anni Cinquanta del Duecento e con maggiore frequenza in seguito, cominciò a essere inserita nei con-

⁴⁸ ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1251, c. 21r. Poiché l'abitazione era gravata da un fitto di 8 denari dovuto a Pagano Gualfredi, all'atto di vendita fece seguito anche l'atto di investitura a favore di Martino. Cfr. *ibid.*, c. 21r.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ J.H. MUNDY, *Le mariage et le femmes à Toulouse au temps des catars*, in «Annales ESC», XLII (1987), pp. 117-134; KUEHN, *Figlie, madri, mogli e vedove cit.*, pp. 449-457.

⁵¹ *Anonymi ticinensis. Liber de laudibus civitatis ticinensis*, a cura di R. MAIocchi e F. QUINTAVALLE, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XI, parte I, Città di Castello 1903, p. 31. L'identificazione dell'autore fu successiva all'edizione e venne compiuta nel 1927 da mons. Faustino Gianani: F. GIANANI, *Opicino de Canistris, l'Anonimo ticinese. Cod. Vaticano palatino latino 1993*, Pavia 1927.

⁵² CH. KLAPISCH-ZUBER, *La madre crudele. Maternità, vedovanza e dote nella Firenze dei secoli XIV e XV*, in EAD., *La famiglia e le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari 2004, pp. 285-303. L'edizione originale dell'articolo apparve negli anni Ottanta, con il titolo *La «mère cruelle». Maternité, veuvage et dot dans la Florence des XIV^e-XV^e siècles*, in «Annales ESC», III (1983), pp. 1097-1109.

tratti di matrimonio una clausola che, in caso di mancata restituzione della dote, riservava alla donna e ai suoi eredi la possibilità entrare in possesso tediale dei beni del defunto marito, al fine di alienarli sino alla piena soluzione del debito⁵³.

La reale estinzione dell'onere da parte degli eredi poteva essere posticipata anche di diversi anni, oppure il credito della vedova, se questa continuava a permanere nella medesima famiglia, era mantenuto tale, come diritto ipotecario su una parte del patrimonio comune, e sovente ceduto ai figli. Ad esempio Sibilla, vedova di Rainerio Cani, specificò nel suo testamento⁵⁴ che la quota dei beni del marito e del suocero Rolando, che le spettava in ragione dei diritti dotali, sarebbe stata destinata al figlio Lanfranco, tolti alcuni donativi che la donna desiderava fossero fatti ai frati predicatori⁵⁵. Anche Regina, vedova di Rolando Scafella, decise di fare una donazione *pro mercede anime* alla *soror* Flora priora della *domus* di S. Maria di Nazaret, per un importo di 60 lire, corrispondenti al *tercio pluris* che doveva avere sui beni del marito e del suocero Giacomo in ragione della sua dote che ammontava a 132 lire⁵⁶.

Le ricchezze muliebri circolavano continuamente sottoforma di crediti sul patrimonio familiare. Sebbene potessero essere liberamente ceduti in caso di bisogno oppure donati, il caso più frequente era quello dell'utilizzo a favore delle figlie femmine, maritate⁵⁷ o ancora da maritare. Per queste ultime il lascito materno era destinato alla costituzione

⁵³ La clausola prevedeva infatti che «si aliquo tempore ipsa (...) vel eius heredes pervenerint ad id quod de iure dotem suprascriptam petere possint et eam petierint et ipsi pater et filius vel eorum heredes eis solucionem integram non fecerint de predicta dote ad terminum quem rationem iubet, tunc ab uno mense proximo in antea post ipsum terminum liceat ipsi (...) et eius heredibus in possessionem suprascripti pignoris, tam specialis quam generalis, sua auctoritate intrare ipsumcumque pignus bona fide vendere et alienare sine contradicione».

⁵⁴ I testamenti sono considerati una tipologia documentaria di estremo interesse per il ricercatore che voglia indagare sui margini di autonomia femminile nella gestione patrimoniale e sulla possibilità di conoscere le scelte compiute da soggetti solitamente senza «voce»: LANARO, VARANINI, *Funzioni economiche* cit., p. 88; P. MAINONI, *Il potere di decidere. Testamenti femminili pugliesi nei secoli XIII-XIV*, in «*Con animo virile*» cit., pp. 197-261; pp. 197-198. Su questo argomento si vedano i contributi presentati nel volume: *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, a cura di M.C. Rossi, Atti del convegno (Verona, 23-25 ottobre 2008), Verona 2010 (Biblioteca dei Quaderni di storia religiosa, VII).

⁵⁵ La donna desiderava che una cifra fosse destinata ad acquistare un calice, una pianeta, una cappa e una tunica da donare ai frati predicatori. Atto del 27 ottobre 1262, ASMi, Pergamene per fondi, cart. 655.

⁵⁶ Atto del 11 ottobre 1278, *ibid.*

⁵⁷ Un esempio tra gli altri è quello di Beatrice Ferraria, figlia del fu Alberto Ferrario e moglie di Giacomo Ferrario *de Sancto Mauricio*, la quale lasciò la propria eredità, consistente in un'abitazione situata in porta Palazzo, a due donne, la figlia Giulia, già sposata con Girardo Ferrario, e la nipote avuta dal figlio Alberto. Condizione posta alle due eredi era quella di versare la somma di 100 soldi ai figli minori di Beatrice, Gabrino e Guglielmino, al momento della loro maggiore età. È evidente l'intento della donna di beneficiare in modo particolare la discendenza femminile, offrendo loro la possibilità di fruire di una maggiore stabilità economica grazie al possesso di un immobile urbano. Atto del 21 marzo 1268, in ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1268, c. 6r.

della dote in vista di un matrimonio (*pro maritando ea, ad dotandum...*) o, più raramente, del loro ingresso in un monastero (*religionem intratandum*). La storiografia ha sovente visto in questi trasferimenti di ricchezza per via femminile il tentativo di attuare una sorta di «riequilibrio» nei confronti della posizione delle fanciulle, spesso sfavorite sotto molti aspetti rispetto ai fratelli. Le ricchezze apportate dalla sposa alla famiglia, o i crediti che le rappresentavano, finivano così per passare alla generazione successiva. La pratica attuata da molte madri di beneficiare in maniera particolare le figlie e un folto insieme di donne appartenenti alla famiglia o al vicinato⁵⁸, comportava di fatto una serie di ricadute economiche su un gran numero di soggetti e dava vita ad una «circularità» di patrimoni femminili che innervava la società⁵⁹.

Il passaggio di ricchezze per via muliebre poteva non avvenire in maniera diretta, con la semplice trasmissione di un bene o di un diritto, ma essere attuato attraverso una serie di passaggi successivi, come nel caso della madre di Allegra, vedova del defunto Stefano *de Suncino*, la quale ottenne la piena risoluzione del proprio credito, impegnandosi tuttavia a dotare la figlia in futuro. Il 16 marzo 1266, Allegra, dichiarandosi maggiorenne, non sottoposta a curatela e unica amministratrice dei propri beni («*profitens se maiorem esse legitima et perfecta etate et nullum curatore habere et regimen suorum bonorum exercere*»), con il consenso dello zio Petracchio e di alcuni parenti, vendette alla madre Benvenuta un'abitazione «*murata, cuppata cum fovea et solario*» ereditata dal padre Stefano⁶⁰. La cessione andava a compensare la genitrice della somma di 60 lire sulle 69 che il suocero Ardito e il marito Stefano avevano accettato come dote nel 1224. La casa, situata in porta Laudense, nella parrocchia di S. Vito, confinava con altri edifici appartenenti agli eredi di Ardito *de Suncino* e a Petracchio, all'interno dunque di un complesso abitativo di completa pertinenza della parentela. Questo significava probabilmente che non era nelle intenzioni della vedova abbandonare la famiglia del marito, ma di continuare a risiedere nella medesima casa, godendo tuttavia di uno *status* di maggiore autonomia; tra i patti vi era anche l'impegno della madre a rivendere in futuro la casa alla figlia per la medesima cifra di 60 lire. Nel decennio successivo Allegra contrasse matrimonio con Corrado Centopere e l'8 gennaio 1273 la madre Benvenuta tenne fede alla sua promessa, cedendo al genero, con regolare atto notarile, la casa in questione, valutata ancora 60 lire come pattuito, oltre alla terza parte di un sedime con annessa «*cassina palleata*»,

⁵⁸ La partecipazione femminile alla sfera economica si esplicava soprattutto grazie alle reti di relazione che le donne sapevano costruire e ai rapporti intrattenuti con il vicinato che si basavano su di un complesso di fattori che andavano dalla convivenza quotidiana e alla condivisione dei medesimi spazi sociali (la casa, la chiesa, la parrocchia, il pozzo), ma anche da non trascurabili aspetti economici basati sulla beneficenza e sul piccolo credito che poteva creare legami di dipendenza e *patronage*. Si vedano in merito: A. GROPPi, *Ottica di genere e lavoro in età moderna*, in *Innesti* cit., pp. 259-275; *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di L. FERRANTE, M. PALAZZI, G. POMATA, Torino 1988. Un interessante caso di studio è quello proposto da Dennis Romano per la Venezia del Trecento attraverso il quale emerge bene come i rapporti femminili costituissero un'importante funzione di intermediazione verticale: D. ROMANO, *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*, Bologna 1993, pp. 195-204.

⁵⁹ LANARO, VARANINI, *Funzioni economiche della dote* cit., pp. 99-102.

⁶⁰ ASMi, Fondo di Religione, cart. n. 6081.

ossia un piccolo rustico coperto di paglia. I beni sarebbero stati ricevuti da Corrado come aumento dotale della moglie, aumento stabilito in 35 lire di denari pavesi⁶¹.

6. *Investire le proprie ricchezze. Le concessioni di credito effettuate dalle donne*

Il contesto economico della seconda metà del Duecento è unanimemente considerato il culmine di una fase di particolare vivacità economica per le città italiane al quale non si sottraeva Pavia, città di antica vocazione mercantile⁶². In un periodo di fervore economico, soprattutto per quanto concerneva la produzione artigiana e gli scambi a medio-lungo raggio⁶³, diveniva un imperativo per tutti gli operatori, all'interno di un'economia perennemente in cerca di numerario, la necessità di non lasciare quiescenti i capitali. Chiunque avesse risorse pecuniarie da immettere nel sistema poteva trovare ampie possibilità di investimento: anche le donne si trovavano in una situazione che favoriva e non ostacolava l'impiego di beni, tanto di origine dotale che parafernale, per quante di loro godessero di autonomia nella gestione degli stessi, soprattutto nel caso di riserve di denaro liquido da destinare ad attività mercantili e a traffici di vario livello.

Un discreto grado di coinvolgimento delle donne negli scambi e nell'attività feneratizia è stato rilevato per due città, Genova e Piacenza, di notevole rilevanza sul piano commerciale e bancario e caratterizzate per la sopravvivenza di un patrimonio documentale eccezionale per la storia economica e sociale grazie alla conservazione di registri notari. Proprio gli studi condotti su questi dati hanno potuto ridimensionare fortemente il luogo comune della non partecipazione muliebri all'economia medievale. I lucrosi traffici transmarini della Superba vedevano un attivo interessamento femminile: le ricchezze dotali di mogli e vedove non solo erano impegnate nell'attività economica del coniuge, spesso condotta in prima persona dalla moglie in caso di prolungata assenza del marito, ma anche investite in contratti di accomandita⁶⁴. Anche il caso di Piacenza offre un'immagine di estremo interesse per il XII e XIII secolo, quando la città attraversava un felice momento di dinamismo negli affari commerciali e creditizi. In questo contesto si registra una significativa partecipazione femminile con l'immissione, da parte di donne

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Per la posizione economica di Pavia nell'ambito degli scambi mercantili si vedano: R. CROTTI, *Economia e strutture corporative tra medioevo ed età moderna. Il caso pavese*, Milano 2005 e BERTONI, *In artibus cunctis industres cit.*, in particolare il cap. IV.

⁶³ P. MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del XVIII convegno internazionale di studi del Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 18-21 maggio 2001), Pistoia 2003, pp. 141-221.

⁶⁴ G. PISTARINO, *La donna d'affari a Genova nel secolo XIII*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova 1978 (Collana storica di fonti e studi, XXIII), pp. 155-168 e M. ANGELOS, *Women in Genoese commenda contracts, 115-1216*, in «Journal of Medieval History», XX (1994), pp. 299-312. La storiografia ha da tempo notato il maggior coinvolgimento in attività creditizie e commerciali delle donne che vivevano in città portuali o legate al grande commercio; Patricia Skinner ha però lamentato un certo ritardo degli studi condotti in Italia su questi temi: SKINNER, *Le donne nell'Italia medievale cit.*, pp. 1-8 e pp. 221-222.

sposate, vedove e, in misura minore, nubili, di capitali nei circuiti finanziari e con una buona adesione anche al mondo produttivo⁶⁵.

Anche a Pavia, nel secondo Duecento, per le donne che disponevano di un certo peculio si apriva la possibilità di investire cifre di denaro nei lucrosi traffici mercantili o nel più sicuro circuito del credito, tanto a favore di privati che delle indebitate comunità del contado. Un caso apprezzabile è quello di Tisina figlia di Giacomo Isimbardi⁶⁶, che nel marzo del 1292 affidò a Silano Toscano «mercator de Pavia», una somma pari a 90 lire e 16 soldi in moneta pavese affinché la impegnasse in un'attività mercantile («nomine mercacionis et societatis et compagnie»), con una ripartizione al 50% degli utili e delle perdite («ad lucrum et ad dampnum quod Deus advertat»)⁶⁷. Da una aggiunta successiva alla scrittura che fungeva da contratto tra le parti è possibile sapere che l'investimento di Tisina si rivelò redditizio; infatti il primo gennaio dell'anno successivo il credito maturato nei confronti del mercante come rimborso del capitale investito aumentato della quota di guadagno spettante («tam de capitali, quam de lucro»), dal giorno della consegna sino alla rendicontazione, ammontava, fatti i debiti conteggi, («facta omni racione»), a 100 lire in moneta di Pavia. Il risultato realizzato in poco più di otto mesi era stato quindi pari a 9 lire e 4 soldi, corrispondenti al 12,8% del capitale investito nell'impresa, e poteva essere considerato un discreto rendimento. Ciò restituisce un'idea del grado di fiducia accordato in questo periodo dalla società al mercato, determinando un clima tale da non disincentivare il coinvolgimento in operazioni rischiose come quelle mercantili, anche da parte di donne, a fronte della possibilità, sempre presente, di dirottare la disponibilità di capitali su impieghi molto più sicuri anche se meno remunerativi.

Altri riscontri documentari confermano la solida posizione economica di questa donna; dalla denuncia d'estimo presentata in porta Pertusio, parrocchia S. Teodoro, nell'anno 1292, si apprende che Tisina, vedova di Giacomo Trovamala, possedeva un discreto patrimonio mobiliare personale: i crediti più consistenti erano quelli vantati nei confronti del comune e degli uomini *loci Redobii* (Robbio), per un capitale di 267 lire, e quello residuo di 215 lire, su una cifra originaria di 430 lire, per diritti dotali nei confronti dei cognati Otto e Zanone Trovamala e dei loro fideiussori⁶⁸. La riscossione dei crediti dotali, in particolare, dovette mettere alla prova la tenacia della donna che si trovò costretta a ricorrere alla giustizia cittadina: il 25 novembre del medesimo anno il servitore del comune consegnò un precetto agli addetti alla riscossione del pedaggio presso Ponte Vecchio affinché custodissero e tenessero sotto sequestro tutti i denari riscossi da Otto

⁶⁵ A. ZANINONI, «*Foemina, domina, massara*». *Appunti sulla condizione socio-giuridica della donna a Piacenza tra XII e XIII secolo*, in «Nuova Rivista Storica», LXXIII (1989), pp. 181-190.

⁶⁶ La famiglia Isimbardi, una tra le consorterie eminenti in città, faceva parte dello schieramento dei *milites*. Il padre di Tisina, Giacomo, nel luglio del 1273, in una seduta del consiglio di Credenza, si era offerto, insieme ad altri cittadini pavesi, come garante di un debito residuo di 453 lire che il Comune di Pavia aveva nei confronti di un cittadino di Tortona, Simone, che era stato capo delle milizie pavesi (ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1273, c. 7v).

⁶⁷ La ricevuta, datata 1292 marzo 19, «in ecclesia sancti Thome fratrum predicatorum», non fu rogata da un notaio, ma venne redatta in forma soggettiva di proprio pugno dal mercante. Si trova in ASMi, Pergamene per fondi, cart. 675.

⁶⁸ *Ibid.*

su richiesta di Giacomo Isimbardi procuratore della figlia. Tisina riuscì ad avere soddisfazione del proprio credito solo quattro anni dopo, quando Otto rimise, a lei e al padre, un debito da essi contratto, compensando così l'importo dovute⁶⁹.

Anche il deposito presso i banchi e le tavole dei cambiatori era utilizzato dalle donne come impiego per la propria liquidità: Avanza, vedova di Giovanni *de Valegio*, nel suo testamento lasciò a Bertoldo *de Valegio* la somma di 50 lire che erano state da lei depositate presso la *tabula* di un cambiatore, Ardengo *de Mixano* («*illas L. 50 quas habere debeo ad tabulam*»), da utilizzare *pro remedio anime* della testatrice «*ubi ei melius et salubrius videbitur*»⁷⁰. In alternativa all'affidamento a mercanti o altri operatori specializzati in ambito finanziario, i capitali femminili potevano essere prestati o concessi a membri della famiglia, incaricati di metterli a frutto e di restituirli alla scadenza. Lantelmo Sisti, figlio dello scomparso Guidone, aveva ricevuto dalla madre Ricolda la somma di 100 lire da impiegare nei suoi affari («*pro suis negociis faciendis in eius utilitate*»); giunto il termine pattuito per il rimborso, il giovane, che doveva alla genitrice, oltre all'importo già citato anche un'ulteriore cifra di 25 lire a valere sui beni del padre e del nonno Assalito, cedette alla madre una serie di beni immobili (una *brayda* con vigna, sedime e abitazione, alcuni prati, due campi e una vigna), a compensazione di quanto dovuto⁷¹.

In altri casi il patrimonio materno poteva andare a beneficio dei figli attraverso il riscatto di debiti contratti da questi ultimi nel corso delle loro attività: Benevenuta vedova di Enrico Guercio, nel 1281 vantava una lunga serie di crediti verso il figlio Simone, crediti che erano stati ceduti alla donna dagli originari beneficiari e il cui ammontare complessivo raggiungeva le 117 lire di capitale oltre a 23 lire e 17 soldi per interessi⁷². Il mercato creditizio permetteva infatti un'ampia circolazione degli stessi: il debito insoluto poteva essere ceduto dal beneficiario bisognoso di liquidità ad una terza persona, per un valore probabilmente inferiore a quello di realizzo: Tisina, vedova di Tebaldo Salimbene, vendette nel 1271 i diritti di esazione su Carnelevario Trovamala per un capitale di 20 lire a Bertolino Sacco, il quale, a sua volta, il 22 aprile 1281 cedette la parte residua del credito – pari a 7 lire e 15 soldi – a Isnarda, badessa del monastero di S. Maria in Pertica⁷³.

L'integrale riscossione della cifra spettante rimaneva uno dei problemi più gravosi e difficili da risolvere, allora come oggi, se non con l'intervento della giustizia pubblica a tutela dei diritti legittimi: nel 1286 Poma, vedova di Oliverio Bagata e figlia di Alberico di S. Mustiola, elesse un congiunto, Carnelevario di S. Mustiola, come suo procuratore

⁶⁹ Atto 8 aprile 1296, *ibid.* Qualche tempo dopo questi avvenimenti scomparve il padre di Tisina la quale, in una ricevuta del 29 ottobre 1297 rilasciata da Opizzo Gambolò, camerario della gabella del sale di Pavia, compare come figlia «*quondam Iacobi Ysembardi*» (*ibid.*).

⁷⁰ Atto del 3 marzo 1288, ASMi, Pergamene per fondi, cart. 655.

⁷¹ Atto del 21 gennaio 1264, ASMi, Pergamene per fondi, cart. 633.

⁷² Il 27 marzo 1281 Benvenuta donò a Sillano Scutario tutti i crediti che la donna vantava nei confronti del figlio e dei suoi fideiussori: l'elenco è nutrito e riporta anche il nome dell'originario creditore e l'importo degli interessi dovuti; in un caso è precisata anche la misura degli stessi che venivano calcolati in ragione di 2 denari e mezzo per ogni lira di capitale al mese, corrispondenti dunque ad un tasso annuo del 12,50%.

⁷³ ASMi, Pergamene per fondi, cart. 656.

al fine di presentare le proprie richieste nella causa intentata contro Giacomo *Paucopillo* Strada e i fratelli Muzio, Bonifacio e Lanfranco, per un credito di 100 lire rivendicato della donna nei confronti di Donadio Strada, per il quale era già stato emesso un precetto di soluzione dal console di Giustizia Passaguado Ferro⁷⁴.

L'impiego dei capitali femminili nei circuiti creditizi poteva essere condotto in maniera parallela e complementare con l'attività professionale del marito: Ottabella era sposata con Girardo Falindarno il quale, con il suo socio Bergondio *de Cremona*, riforniva gli artigiani cittadini di pelli d'agnello⁷⁵. La moglie si inseriva in questa attività impiegando parte del suo patrimonio personale per la concessione di piccoli prestiti, chiedendo, in cambio del denaro anticipato, la fornitura di pelli d'agnello («ad dandum in pellibus agninis ad faciendum suam mercanciam») che probabilmente andavano a incrementare i traffici di cui si occupava il marito. La sua attività feneratizia e mercantile la metteva spesso in contatto con un'altra donna, Belviso vedova di Girardo Rotondo e il figlio di lei, pellettiere come il padre, mettendo in luce l'esistenza di rapporti di interscambio femminili, spesso non registrati dalla documentazione e quindi impercettibili⁷⁶.

7. Un investimento sicuro: il prestito alle comunità del contado

Oltre alla mercatura, un buon investimento delle disponibilità finanziarie era costituito, tanto per gli uomini quanto per le donne, dal sovvenzionamento delle comunità del contado, perennemente indebitate nei confronti del fisco cittadino⁷⁷. Nella seconda metà del Duecento, infatti, l'aumento del fabbisogno fiscale comportò un maggiore stato di

⁷⁴ ASMi, Pergamene per fondi, cart. 655.

⁷⁵ Per l'attività di questi mercanti si veda la ricostruzione presentata in: BERTONI, *In artibus cunctis industres* cit.

⁷⁶ Due atti riguardano il rapporto commerciale tra queste due donne: il primo del 31 marzo 1260 per un ammontare di 8 lire (ASMI, Fondo di Religione cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1260, c. 3r); il secondo del 2 febbraio 1261 per un importo molto più consistente pari a 28 lire e 12 soldi in moneta pavese (ASMI, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1261, c. 3v).

⁷⁷ Il tema dei rapporti tra la città e il contado e quello dell'indebitamento delle comunità rurali sono stati ampiamente dibattuti dalla storiografia. Oltre a un famoso articolo di E. FUMI, *Sui rapporti economici tra città e contado nell'età comunale*, in «Archivio storico italiano», CXIV (1956), pp. 16-68, si richiamano in questa sede alcuni contributi fondamentali: G. CHITTOLINI, *Città e contado nella tarda età comunale (a proposito di studi recenti)*, in «Nuova Rivista Storica», LIII (1969), pp. 706-719; J.C. MAIRE VIGUEUR, *Les rapports ville-campagne dans l'Italie communale: pour une révision des problèmes*, in *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'État Moderne (XII^e-XVIII^e siècles)*, a cura di N. BULST e J.Ph. GENET, Actes du colloque de Bielefeld (Bielefeld, 29 novembre - 1 décembre 1985), Paris 1988, pp. 21-34; G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania. Secoli XIII-XIV*, a cura di G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, Bologna 1994 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderni, XXXVII), pp. 133-233 e il volume *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di M.L. CHIAPPA MAURI, Milano 2003 (Quaderni di Acme, LXII). Per la situazione pavese, dove il caso relativo a Voghera appare ben documentato dall'indagine di P. GRILLO, *Istituzioni e società fra XII e XV secolo*, in *Storia di Voghera*, a cura di E. CAU, P. PAOLETTI, A.A. SETTIA, Voghera 2003, I, *Dalla preistoria all'età viscontea*, pp. 165-224.

«sofferenza» del contado, sottoposto a una forte pressione negli anni delle guerre federiciane e degli scontri tra le parti⁷⁸; ne risultò un generalizzato ricorso all'indebitamento nei confronti dei prestatori urbani e una progressiva perdita dei beni collettivi, dati in pegno o venduti ai creditori del comune.

Per gli speculatori cittadini, mettere a disposizione capitali a comunità deficitarie rappresentava un investimento sicuro e redditizio, grazie alle garanzie reali prestate, costituite da porzioni di beni collettivi o da cespiti fiscali come i proventi dei forni o dei mulini che, in caso di insolvenza, rimanevano nella disponibilità del prestatore. Per le donne provviste di capitali personali e di buona posizione economica, questo tipo di investimenti appariva apprezzabile, proprio per la relativa sicurezza che offriva. Si riscontrano così, nella documentazione conservata, casi interessanti di cospicui conferimenti di denaro ai comuni del contado. Ad esempio il 5 maggio 1285 Caracosa, vedova di Riccardo Giorgi e figlia del fu Murrino Beccaria, concesse a Lorenzo *de Paudo*, sindaco e procuratore del comune di Voghera, un mutuo di 210 lire in moneta pavese, da restituire entro agosto; a garanzia del prestito vennero offerti «omnia bona comunis et hominum dicti burgi», oltre ai beni dei vicari e dei credendari della comunità, lasciando ogni facoltà alla donna di entrare in possesso feudale dei beni in caso di mancata soluzione del debito e sino alla definitiva estinzione dello stesso⁷⁹.

Aica, moglie di Bercedo Beccaria, rilevò da Giglio Giorgi un credito residuo di 200 lire su di un importo originale di 225 nei confronti del medesimo borgo, su quale gravava un interesse mensile corrispondente a 2 denari e mezzo per ogni lira; di particolare interesse risulta la precisazione del notaio riguardo al fatto che la donna agiva «suo proprio nomine et non nomine dicti Bercedi»⁸⁰. Quattro anni dopo la donna morì, lasciando in eredità il credito alla figlia Sibilla che lo cedette a Riccardo Giorgi, riscuotendo così il capitale maggiorato degli interessi, calcolati al tasso sopra riportato, e della mora, per un totale di 38 lire e mezza⁸¹. Anche Contessa, moglie di Rubaldo Cristiani e figlia del fu Girardo Bottigella, ricevette in donazione da Oliverio Pizallo un cospicuo credito nei confronti di Voghera, pari a 225 lire. Probabilmente l'atto arrivava a conclusione di un rapporto più complesso del quale non è rimasta traccia documentaria, ma ciò che interessa in questa sede è la procedura che la donna, attraverso il suo procuratore Rufino Alberizzi, attuò per il recupero di questo credito attraverso il sequestro e la successiva vendita, operati dagli ufficiali del comune di Pavia, del bestiame appartenente agli uomini di Voghera⁸². Osino Canevanova, a nome della madre Invida, riscosse la cifra di 37 lire a titolo di interesse che i Vogheresi dovevano «pro beneficio et incantu molendini de strata»⁸³.

⁷⁸ P. GRILLO, *Comuni urbani e poteri locali nel governo del territorio in Lombardia (XII – inizi XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo* cit., pp. 41-82, p. 71.

⁷⁹ A. TALLONE, *Le carte dell'archivio comunale di Voghera fino al 1300*, Pinerolo 1918 (Biblioteca della Società storica subalpina, XLIX), atto del 5 maggio 1285 n. 163, pp. 321-324.

⁸⁰ *Ibid.*, atto del 14 marzo 1257, n. 67, pp. 97-101.

⁸¹ *Ibid.*, atto del 23 febbraio 1261, n. 74, pp. 111-115.

⁸² *Ibid.*, atti del 7 agosto 1284, nn. 149 e 150 pp. 296-298; 18 ottobre 1284, nn. 151 e 152, pp. 298-300; 4 dicembre 1284, n. 155, pp. 306-308.

⁸³ *Ibid.*, atto del 14 settembre 1296, n. 249, pp. 489-490.

Il caso relativo al borgo di Voghera è solo il meglio documentato grazie all'eccezionale conservazione dell'archivio della comunità; per altre località del contado è attestata, anche se in maniera meno puntuale, la medesima importanza degli investimenti cittadini. In questo settore la pratica feneratizia muliebre non era limitata solamente a garantire il rendimento del denaro, ma si inseriva in una strategia finanziaria di più ampio respiro. Per esempio Emilia, vedova di Osa Canevanova, ottenne da Facio Canevanova la cessione di un credito vantato nei confronti della comunità di Voghera per un importo considerevole che ammontava a 900 lire; a fronte di ciò, la donna refutò ogni diritto dotale ancora esigibile a valere sul patrimonio dei Canevanova⁸⁴. Dopo qualche mese, Emilia cedette parte di questo credito, pari a 270 lire, a Riccardo Beccaria come saldo per l'acquisto di alcune vigne⁸⁵. La disponibilità della donna a rinunciare ai propri diritti dotali acquisendo il credito nei confronti della comunità e il successivo utilizzo di questo per compiere investimenti fondiari sembra dimostrare una certa progettualità nelle scelte operate in funzione della gestione del proprio patrimonio.

8. *Dar fiducia alle donne: i debiti contratti*

All'interno della società medievale la quota di beni posseduti o rivendicati dalle donne, dotali o parafernali, costituiva quindi una riserva importante di valore che veniva utilizzata e reinvestita, per la maggior parte da mariti, padri e familiari. Sovente, come si è avuto modo di vedere, erano le donne stesse a rivelarsi buone amministratrici del proprio patrimonio, un capitale personale che veniva utilizzato anche in attività feneratizie, costituendo un'offerta di credito della quale poteva beneficiare l'intero sistema economico. Se è dunque possibile incontrare con discreta frequenza donne che concedono prestiti, è necessario tuttavia valutare anche quale fosse la loro posizione nella richiesta di credito e se all'universo femminile venisse accordata una significativa apertura nell'ottenere liquidità.

Accedere al credito significava infatti riscuotere la fiducia del finanziatore⁸⁶ che stimava la donna solvibile e quindi capace di mantenere la promessa di restituire denaro o altri generi apprezzati (solitamente granaglie) a una data scadenza. La pratica aveva certamente positive ricadute sul piano sociale, mitigando il senso di «marginalizzazione» o esclusione della donna e riconoscendole una dignità e una «cittadinanza» economica.

Scorrendo gli atti registrati dai notai cittadini, si nota che per la maggior parte le donne avevano accesso al credito insieme al coniuge per i motivi già enunciati. Le donne sole che ottenevano un finanziamento erano solitamente le vedove e per importi piuttosto esigui: Dolcheria, *uxor condam* di Giovanni Porto, con il consenso del fratello *Poncilio-*

⁸⁴ *Ibid.*, atto del 27 novembre 1264, n. 82, pp. 138-142.

⁸⁵ *Ibid.*, atto del 7 febbraio 1265, n. 89, pp. 153-159.

⁸⁶ G. TODESCHINI, *Credito, credibilità, fiducia: il debito e la restituzione come forme della socialità tra medioevo ed età moderna*, in *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*, a cura di G. BOSCHIERO e B. MOLINA, Atti del Congresso internazionale Cassa di Risparmio di Asti (Asti, 20-22 marzo 2003), Asti 2004 (Collana del Centro Studi sui Lombardi, 5), pp. 21-31.

nus, aveva ricevuto del denaro da Carbone *de Gayto* promettendo di restituire 12 soldi dopo poco più di due mesi⁸⁷; *domina* Gabana vedova di Enrico Parratore insieme al figlio Oberto, prese a prestito del denaro da Boccaccio Sisti impegnandosi a rendere 4 lire e 4 stai di frumento entro un anno⁸⁸; Beatrice, già moglie di Stefano de Avento acquistò uno scrigno a credito per una cifra di 29 soldi e mezzo, uno stajo e una mina di frumento da versare entro S. Pietro⁸⁹; Agnese, vedova di Manfredo *de Viridi*, si impegnò a versare 10 soldi in sei mesi per 2 pellicce di coniglio⁹⁰; *domina* Villana, *uxor condam* di Amatore Astario prese a prestito denaro da Nicola Astario, probabilmente suo parente, impegnando a solvere il debito di 6 lire entro la metà dell'anno in corso⁹¹. Esempi come questi si potrebbero moltiplicare rilevando sempre le medesime caratteristiche: donne sole o vedove che chiedevano anticipazioni di importo limitato a breve-media scadenza da restituire in denaro o con granaglie.

La maggior parte di queste vennero probabilmente richieste perché i soggetti in questione erano pressati dal bisogno: Sibilla figlia di Ottone *de Beça*, di legge longobarda, maggiorenne e sprovvista di tutori o curatori e capace di amministrare pienamente i suoi beni («regimen bonorum suorum exercere») si indebitò con Baldo Gatto per la cifra di 4 lire necessarie per provvedere all'acquisto di vivande e granaglie per suo consumo personale, oltre che per una causa intentata contro Enrico *de Lixa* per ragioni non precisate («causa expendendi et dandi in rebus sibi necessarias ad vivendum sed in blava et expendendi in causa quam habet cum Henrico de Lixa») ⁹².

Nel complesso dunque, l'indagine sui crediti ottenuti dalle donne porta a evidenziare come si tratti per la maggior parte di un sostegno al consumo, spesso necessario per la sopravvivenza, e non di un anticipo di denaro destinato a essere reinvestito in un circuito produttivo. In rari casi, tuttavia, accadeva che il finanziamento fosse rivolto al sostegno dell'attività economica femminile, attraverso i crediti concessi alle vedove di maestri che continuavano la gestione della bottega di famiglia. Ad esempio Gemma, vedova di Oberto Rosso provvide a un acquisto di cotone dal mercante Gualtiero de Mandria con pagamento entro S. Pietro⁹³; Ottabella *uxor condam* di Guglielmo di Malparlerio si approvvigionò tramite Pietro Mansionario di una mezza soma di cotone del valore complessivo di 32 lire da rifondere entro un mese mediante la cessione di pezze di fustagno del valore di 25 soldi e 11 denari l'una, oppure in contanti a scelta della donna⁹⁴. L'insieme di queste transazioni, seppure

⁸⁷ Atto del 25 maggio 1250, in ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1250, c. 16r.

⁸⁸ Atto del 22 settembre 1250, *ibid.*, c. 23v.

⁸⁹ Atto del 10 gennaio 1251, in ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1251, c. 3r.

⁹⁰ Atto del 30 gennaio 1251, *ibid.*, c. 3r.

⁹¹ Atto del 12 luglio 1261, in ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1261, c. 13r.

⁹² Atto del 4 ottobre 1275, in ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Iacomi de Cigugnola*, a. 1275, c. 68r.

⁹³ Atto del 8 maggio 1250, in ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1250, c. 13r.

⁹⁴ Atto del 12 novembre 1260, in ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1260, c. 15r.

quantitativamente e qualitativamente modeste, rivelano l'esistenza di attivi circuiti di microcredito che poterono agire come strumenti di inclusione sociale ed economica a beneficio delle donne. La presenza di questi canali di accesso al finanziamento offriva un'opportunità importante per coloro che vivevano sulla soglia della sussistenza o al di sotto di essa, ed erano impossibilitate ad ottenere aiuti attraverso altri sistemi di sostegno. Probabilmente questa rete di microcredito era molto più estesa rispetto a quella percepibile dalla documentazione perché basata, per la maggior parte, su piccoli circuiti di interscambio informali le cui transazioni erano stipulate attraverso patti orali e solo in via eccezionale venivano registrate davanti ad un notaio.

L'esistenza di questi debiti femminili è comunque significativa nel far emergere le aporie tra normativa e prassi, laddove non si rileva alcuna «limitazione» della donna nell'assumersi obbligazioni in proprio nome, sebbene la tradizione sancisse la sua incapacità giuridica ad agire. Ad esempio per Pavia, il *Breve* della Mercanzia riferisce del divieto, imposto alle donne e ai ragazzi di età inferiore ai diciotto anni, di compiere operazioni di pesatura⁹⁵, con evidente riferimento all'incapacità giuridica di questi soggetti che avrebbe invalidato l'efficacia probatoria delle registrazioni compiute dagli ufficiali pesatori.

9. In conclusione

Qualche osservazione conclusiva può essere espressa sulla base di un registro conservato presso l'Archivio Civico cittadino. Si tratta di un «libro dei creditori» compilato sotto la podesteria di Oberto Pelavicino, probabilmente nel 1254 in occasione delle operazioni per la stesura dell'estimo, e relativo a tutti i residenti nelle parrocchie urbane di porta di S. Pietro al Muro⁹⁶. Si tratta dunque di una scrittura ufficiale realizzata per controllo per le operazioni di estimo che a Pavia includeva, oltre al patrimonio immobiliare, anche la quota di capitale mobiliare investita dai cittadini. Per evitare l'occultamento dei crediti, l'esigibilità degli stessi era infatti vincolata all'effettiva denuncia⁹⁷: l'apparato fiscale cittadino si dimostrava così una macchina burocratica attiva, capace di sfruttare i vantaggi offerti dallo scritto nell'espletamento delle funzioni necessarie

⁹⁵ «Quod nulla mulier nec puer a decem et octo annis citra debeant se intromittere de pensa», *Breve Mercadantie* cit., cap. 124, pp. 234-235.

⁹⁶ Il registro è conservato in Archivio Civico di Pavia, 8 (282) 28. Oltre alle parrocchie della porta di San Pietro al Muro, il documento contiene anche gli elenchi di alcune delle parrocchie urbane facenti capo a porta Palacense: forse la composizione del volume è il risultato della rilegatura di più fascicoli di provenienza diversa.

⁹⁷ Le norme impartite per la redazione dell'estimo del 1270 stabiliscono l'obbligo di denunciare ogni bene posseduto, sia mobile che immobile; per i crediti veniva specificato che «si quis cel(l) averit debitorem suum et in suo extimo ipsum debitorem suum non nominaverit in aliqua quantitate (...) cadat ille creditor ab omni iure ipsius debiti»: cfr. TALLONE, *Le carte dell'archivio comunale di Voghera* cit., n. 112, p. 204.

per la corretta amministrazione e per l'attuazione di procedure di controllo⁹⁸. L'elenco riporta, per ciascun parrocchiano, la lista dei creditori verso i quali si era obbligato, con l'indicazione della cifra dovuta; questa scrittura rappresenta dunque una straordinaria fonte che fotografa in maniera puntuale la posizione debitoria di tutti gli appartenenti ad una determinata circoscrizione cittadina e permette di avanzare alcune considerazioni di carattere quantitativo. La domanda di credito da parte delle donne sole costituiva nel complesso poco più del 7% del totale degli obbligati registrati, mentre i prestiti accesi in maniera congiunta dalla donna insieme a uno o più uomini della famiglia (il marito o i figli, raramente il genitore), rappresenta un ulteriore 6% del totale. Tra coloro che concedevano credito, la presenza femminile è nettamente minoritaria: le donne sole rappresentano infatti poco più del 3% del totale, percentuale che sale di poco se a queste si sommano anche coloro che operavano in maniera congiunta al fianco di altri familiari. Di fatto, dunque, la partecipazione muliebre ai circuiti di credito documentati risulta modesta, ma non trascurabile. Le donne non erano escluse a priori da queste operazioni, ma loro presenza era condizionata dalla situazione economica di partenza: concedere credito significava avere una solidità patrimoniale personale che è propria solo delle vedove, mentre per le nubili e le sposate dipendeva strettamente dalla situazione della famiglia di origine e dal possesso di beni parafernali.

A fronte di questa situazione non va dimenticato il fitto intreccio di crediti dotali che le donne vantavano sui patrimoni maschili e che, oltre a costituire un diritto reale e pienamente commerciabile, interferivano in maniera significativa con le transazioni economiche poste in essere dai mariti e dai figli che necessitavano un consenso esplicito nel porre il patrimonio familiare a garanzia dei propri traffici. Attraverso il sistema dotale, le donne divenivano le cinghie di trasmissione della ricchezza tra famiglie, sottoforma di beni e crediti che contribuivano ad aumentare la fluidità e la liquidità del sistema, ma costituivano anche un limite ad una piena disponibilità del capitale maschile. In questo complesso meccanismo la posizione femminile non si risolveva semplicemente nel passivo ruolo di comparsa, poiché un'analisi attenta della documentazione notarile permette di mettere in luce gli indizi che portano a supporre la cosciente applicazione di strategie concordemente elaborate nell'ottica della gestione del patrimonio familiare. La collaborazione tra i coniugi si rivelava dunque indispensabile nel momento in cui era necessario rivolgersi al credito per sostenere un'attività mercantile o artigiana, così come in momenti di precarietà e di indigenza. In tale ambito è necessario valutare le informazioni superando ogni netta contrapposizione di genere tra maschile e femminile, ridimensionando il "mito" dell'esistenza di un antagonismo, all'interno della coppia, per la salvaguardia di interessi contrapposti. I margini di azione che le donne poterono ritagliarsi, nella gestione quotidiana e dome-

⁹⁸ Sull'introduzione dell'estimo a Pavia e sulla progressiva strutturazione dell'ufficio preposto si vedano: R. SORIGA, *Documenti pavese sull'estimo del secolo XIII*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XIII (1913), pp. 315-340; E. BARBIERI, *I più antichi estimi pavese (1228-1235)*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», LXXX (1980), pp. 18-31; ID., *Gli estimi pavese del XIII secolo* in «Ricerche Medievali», XIII-XV (1978-1980), pp. 59-117; ID., *Due estimi pavese inediti del 1235*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», LXXXVII (1987), pp. 33-37; L. DE ANGELIS CAPABIANCA, *Da un estimo di Voghera di fine trecento. Tecniche di valutazione fiscale dei beni immobiliari*, in *Contado e città in dialogo* cit., pp. 269-329; BERTONI, *In artibus cuncti industres* cit., cap. 6.1.

stica, come nella straordinaria amministrazione, rivelano una presenza femminile non casuale e non così sporadica. Anche se poco appariscente, l'azione muliebre nell'economia era diffusa e capillare a tutti i livelli dal punto di vista dell'impiego dei capitali che sosteneva lo sviluppo dell'artigianato e del commercio cittadino. Non è possibile dunque non tenerne conto e relegarne il ruolo, per i secoli centrali del medioevo, a quello di pura passività nei confronti delle scelte economiche compiute da altri nel quadro di un sistema giuridico che sembrava precludere ogni possibilità di intervento diretto.

Nel complesso la presenza di attivi circuiti di credito, all'interno dei quali le donne potevano impiegare utilmente i loro capitali o, viceversa, attingere all'offerta in caso di bisogno, si dimostrava uno strumento utilissimo per favorire la raccolta, la circolazione e l'investimento del risparmio. Questa circolazione di piccoli e grandi capitali femminili aveva positive ricadute di ordine sociale ed economico: aumentava infatti la liquidità complessiva del sistema, diveniva un espediente nella lotta contro la povertà per i ceti più modesti e rafforzava la presenza sociale della donna. La quota di credito femminile, sebbene non quantitativamente preponderante, innervava così strettamente e intrinsecamente la società medievale che non è possibile proporre una riflessione sull'economia cittadina, nel suo complesso, e sul mercato del credito, in particolare, senza tenerne conto.

Laura Bertoni
Università di Milano
laura.bertoni@alice.it